

## SCIOPERO GENERALE! Per la Pace, la Costituzione, il lavoro, l'eguaglianza, i diritti

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro  
Società per una Cgil unita e plurale

L'assemblea generale della Cgil del 7 ottobre ha votato a grande maggioranza due documenti che esprimono una posizione netta sulle guerre e il bisogno di Pace subito, e sulla situazione sociale, economica e politica del nostro paese, guidato da un governo di destra neoliberalista, classista, autoritario, contrario ai valori della nostra Costituzione.

Lavoro Società ha votato a favore, in considerazione del merito sindacale e dell'attacco cui è sottoposta la nostra organizzazione da parte del potere politico e finanziario, delle forze padronali e lobbistiche.

Contro le guerre, per il cessate il fuoco e la Pace subito siamo impegnati a partecipare alla giornata nazionale di mobilitazione di sabato 26 ottobre, indetta da un vasto fronte sociale e politico. E, nella grave situazione del paese, nel quadro del-

la crisi globale di sistema che investe l'Europa, indichiamo - come punto di partenza, non di arrivo - lo sciopero generale!

Le lotte in corso delle categorie sono parte della mobilitazione generale confederale, con l'obiettivo di costruire nei luoghi di lavoro le condizioni per lo sciopero generale, e le alleanze necessarie nella società. Una sfida, visti la frammentazione e l'arretramento culturale del mondo del lavoro. I rapporti di forza vanno ricostruiti, la consapevolezza e la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori allo sciopero generale vanno conquistati, tenendo insieme le diverse generazioni, i giovani e i pensionati, che rischiano di pagare ancora il prezzo della crisi.

Lo scontro generale rimane ancora tra capitale e lavoro.

Occorre far vivere la nostra confederalità: per noi non è un'astrazione del passato ma un'idea, un modello di sindacato di rappresentanza generale, di classe. La confederalità va esercitata e rinnovata coerentemente in tutta la nostra azione.

La Cgil è un corpo vivo fondamentale

nella società italiana. Come aggregazione di sinistra sindacale di maggioranza, da sempre indichiamo la necessità di una Cgil unita, che fa del pluralismo e del libero confronto la propria ricchezza e forza, antidoto al burocratismo e all'auto-referenzialità, letali per un'organizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori, della contrattazione e della partecipazione.

C'è bisogno di radicalità e coerenza nell'azione di opposizione alle politiche governative, di un programma concreto, spendibile tra le persone e riconosciuto dalla classe, sempre più priva di rappresentanza politica.

Occorre ricostruire un tessuto solidale nel paese, riunificare il mondo del lavoro attorno a una mobilitazione generale, anche sul piano dei valori, rimettendo al centro dello scontro con governo e padronato la condizione del cittadino-lavoratore, del pensionato, dei giovani e delle donne, la precarietà di vita e di lavoro di milioni di persone. Per affrontare le sfide del domani, nel nostro Paese c'è sempre più bisogno della Cgil. ●

### il corsivo

“Durante la seconda guerra del Golfo, all'inizio del secolo, gli attivisti arcobaleno della Toscana e non solo si ribellarono al continuo passaggio di carichi di armamenti che facevano tappa nella grande base logistica Usa di Camp Darby, un enorme pezzo di territorio incastonato fra il mare e la strada statale Aurelia fra Pisa e Livorno. Nacque così il “train stopping”, che connotò la resistenza civile di un bel pezzo di popolazione alla guerra avviata dalle potenze occidentali contro l'Iraq di Saddam Hussein, sulla base di presunte prove di armi chimiche poi rivelatesi inconsistenti. Vent'anni dopo, è più che un'idea quella di attuare un “tir stopping”, dopo la scoperta che a settembre

sono state ben sette le comunicazioni del Comando logistico della Difesa all'amministrazione comunale della città della Torre Pendente, per trasporti su ferro e gomma di materiale bellico destinato a Camp Darby e da lì ai terribili scenari di guerra che stanno incendiando i confini dell'Europa, il Medio Oriente e la martoriata Palestina.

La (non) risposta della giunta di centrodestra alla richiesta di chiarimenti è stata emblematica: il sindaco leghista Conti ha invocato l'obbligo di riservatezza, richiamando l'articolo 262 del codice penale: “Chiunque rivela notizie, delle quali l'Autorità competente ha vietato la divulgazione, è punito con la reclusione non inferiore a tre anni. Se il fatto è commesso in

tempo di guerra (...), la pena è della reclusione non inferiore a dieci anni”.

Insomma la popolazione civile deve stare zitta e buona, e non sapere se e quando a pochi metri dalle loro case transiteranno ingenti quantitativi di armi. Così il non piccolo movimento no war di un'area fra le più militarizzate del paese ha anticipato: “Proveremo a bloccare questi mezzi con il nostro lavoro nelle istituzioni ma anche nelle piazze”. Un gesto rischioso ai tempi del ddl 1160 “sicurezza” ma necessario, di fronte a un'escalation bellica che sta portando a una nuova guerra mondiale.

Riccardo Chiari

### DAL “TRAIN-STOPPING” AL “TIR-STOPPING”, CONTRO LA GUERRA

# PALESTINA 76 ANNI DOPO, 57 anni dopo, 42 anni dopo, un anno dopo...

MILAD JUBRAN BASIR\*, ESTER JAMILA BASIR\*\*

\*Giornalista italo-palestinese

\*\*Specializzanda in Studi di Genere e Diritti Umani all'Università di Galway

Il titolo è voluto, per ricordare a tutti che il 7 ottobre del 2023 non è lo spartiacque. La tragedia del popolo palestinese trova la sua origine nel lontano 1947 con la Nakba, che coincide con la nascita dello Stato di Israele, e che ha provocato la deportazione di oltre 700mila palestinesi, interi villaggi rasi al suolo, massacri compiuti; nel 1967, con la guerra dei sei giorni, quando tutta la Palestina storica veniva occupata militarmente; nel 1982 con il massacro di Sabra e Shatila in Libano, dove sono stati uccisi oltre 4mila civili palestinesi; nel 1993: data in cui Rabin ed Arafat firmarono gli accordi di pace.

Poi abbiamo il 7 ottobre 2023.

Il periodo dal 7 ottobre ad oggi è stato il più sanguinoso della storia della lotta del popolo palestinese per la libertà, l'indipendenza e la pace. Le vittime palestinesi sono quasi 43mila, di cui circa 17mila bambini, 11mila donne, e circa 100mila i feriti. Si stimano oltre 15mila dispersi, oltre 11mila detenuti nelle carceri israeliane, di cui 150 minori. I giornalisti e gli operatori sono stati colpiti pesantemente: oltre 110 le vittime, 32 feriti e 44 dispersi, presi di mira per non avere testimoni e diffondere solo la narrazione del governo israeliano.

La Banca Mondiale, secondo al Jazeera, stima che i danni economici a Gaza superino i 35 miliardi di dollari. Secondo altre fonti il 90% delle infrastrutture è distrutto, tra cui 470 istituzioni scolastiche, il livello di povertà



tra gli abitanti è al 100%, l'inflazione è al 200%, il pil di Gaza, se si possono considerare validi questi indici in un simile contesto, dove la gente ha perso tutto, è sceso del 93%. Altri danni non possono essere misurati da nessun indice di qualsiasi natura: danni psicologici, fisici, paura, terrore. Quei 17mila bambini che hanno perso tutta la loro famiglia che vita avranno?

Tra i morti ci sono purtroppo bambini morti di fame: gli abitanti di Gaza sono sfollati, sono stati evacuati varie volte su ordine dell'esercito israeliano e, come dichiara l'Onu, a Gaza non c'è nessun posto sicuro. Siamo alla vigilia della stagione invernale e non si sa come milioni di persone possano affrontarla in tende fatte di vestiti e tessuti usati e plastica.

Ricordare quando, 32 anni fa, al passaggio delle camionette israeliane si sventolava la bandiera palestinese, seppur vietata, e si faceva qualche foto con i soldati - entusiasmo per la formula "due Stati per due Popoli", volontà di pace da entrambe le parti - e pensare a ciò che sta accadendo oggi, ci porta a chiederci cosa sia successo e cosa è cambiato.

Eravamo consapevoli dell'ingiustizia che subivamo dall'accordo del 1993, ma altrettanto consapevoli che quel percorso era l'unica via di uscita per una pace durevole tra noi e gli israeliani, che garantisse stabilità e prosperità per tutti i popoli della regione. Nonostante le varie questioni irrisolte dell'accordo di Oslo, nonostante l'attribuzione solamente del 22% della Palestina storica al futuro Stato palestinese, i nostri profughi, la questione di Gerusalemme, le risorse naturali, i confini e così via, la nostra scelta era di carattere strategico.

A distanza di 32 anni, le politiche dei vari governi israeliani di destra e di sinistra hanno svuotato quell'accordo (basti pensare al periodo di transizione di cinque anni in cui doveva nascere lo Stato palestinese, la costruzione massiccia degli insediamenti con 800mila coloni che vi abitano, la discontinuità territoriale). Senza dimenticare la responsabilità e gli errori commessi dal nostro gruppo dirigente dell'Anp e dai vari movimenti e partiti palestinesi, che non hanno saputo o voluto superare la vergognosa divisione che dura da anni.

Il genocidio del popolo palestinese a Gaza e in Cisgiordania ad opera di Israele ha piantato l'ultimo chiodo sulla cassa della defunta equazione "due Stati per due popoli". Oggi il livello di fiducia dei palestinesi nei confronti di ciò è ai minimi storici, così come per l'intenzione di Israele di fare la pace, della comunità internazionale che assiste al massacro del popolo palestinese senza fare nulla. Lo stesso livello di fiducia si applica anche

CONTINUA A PAG. 3 >

# PALESTINA 76 ANNI DOPO, 57 ANNI DOPO, 42 ANNI DOPO, UN ANNO DOPO...

CONTINUA DA PAG. 2 >

all'attuale gruppo dirigente palestinese, che ha dimostrato di non essere all'altezza del periodo storico.

Torna all'orizzonte una vecchia/nuova rivendicazione del movimento di liberazione palestinese: la creazione di uno Stato palestinese dal fiume Giordano al mare Mediterraneo, dove possano convivere tutti i cittadini di varie fedi religiose e appartenenze etniche con pari diritti e doveri, uguali davanti alla legge. Uno stato pluri-confessionale con pesi e contrappesi istituzionali che ne garantiscano il funzionamento.

Il 19 luglio scorso la Corte Internazionale di Giustizia ha risposto al quesito dell'Assemblea generale dell'Onu sull'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele. Il parere della Corte afferma diversi principi fondamentali, e sancisce l'illegalità dell'occupazione dal 1967 dei territori palestinesi e degli insediamenti costruiti nei territori, chiedendo il ritiro dell'esercito israeliano e al Consiglio di Sicurezza e all'Onu di operare per garantire il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. Chiede inoltre lo svuotamento degli insediamenti in quanto illegali, affermando il diritto del popolo palestinese a fondare il suo Stato sovrano secondo il diritto e la legalità internazionale.

L'Anp ha accolto con favore il parere della Corte, definendolo storico e rilanciando la richiesta della sua applicazione: oltre 56 Stati arabi e musulmani hanno accolto con favore questo verdetto appoggiando la richiesta dell'Anp.

Imbarazzo e difficoltà dominano le cancellerie occidentali, che hanno sempre dichiarato di appoggiare la soluzione "due Stati per due popoli" ma hanno operato in direzione opposta: l'aggressione israeliana a Gaza e in Cisgiordania rappresenta la prova inconfutabile del loro comportamento.

In questo scenario ci troviamo di fronte a sviluppi alternativi. In primis, il rifiuto di Israele di applicare quel verdetto, forte del sostegno del mondo occidentale, di conseguenza l'espansione dell'attuale conflitto coinvolgendo tutta la regione. Israele ha già aperto diversi fronti, ha già iniziato l'invasione del Libano, ha varie volte bombardato la Siria e lo Yemen, ha compiuto azioni militari in Iran. Sicuramente ci sarà una reazione di Al Houthi e dell' "asse della resistenza" e abbiamo visto la reazione parziale dell'Iran il primo ottobre scorso, quando ha bombardato Israele con missili balistici.

All'opposto, come affermano anche diversi intellettuali e giornalisti, finalmente l'Occidente e gli Usa possono obbligare Israele a sedersi al tavolo delle trattative e a riprendere il confronto, fissando una data certa e precisa per la nascita dello Stato palestinese quale Stato sovrano, secondo l'indicazione della Corte, il diritto e la legalità internazionale. L'Ue potrebbe giocare un ruolo da protagonista per facilitare questo percorso, con un piano finanziario per sostenere i due Stati, Israele e Palestina, ad uscire da un'economia di guerra, e creando uno status

giuridico speciale della Palestina e di Israele di associazione all'Unione europea.

Se il percorso dei due Stati per due popoli rimane solo come slogan, la scelta obbligata è il ritorno al passato: il ritiro del riconoscimento di Israele da parte dell'Olp e la rivendicazione di uno Stato palestinese pluri-confessionale. Una scelta che presuppone l'unità di tutti i movimenti palestinesi di matrice laica e religiosa, compresi Hamas e Jihad Islamica, dentro l'Olp, la revisione della carta costitutiva dell'Olp, il rinnovamento dello stesso movimento di liberazione.

Due considerazioni finali. L'Occidente non permette la sconfitta di Israele, perché non si fida di nessun governo della regione, neanche dei più stretti alleati arabi e musulmani, e vista l'importanza della regione dal punto di vista geopolitico - un terzo del commercio mondiale passa dallo Yemen - e per il petrolio. Ma questa guerra è diventata imbarazzante per lo stesso Occidente, basta pensare alla mobilitazione dei giovani in tutto il mondo, compresi gli stessi Usa.

Anche l'Iran non può permettersi la sconfitta dell' "asse della resistenza" (Hamas, Jihad Islamica a Gaza, Houthi in Yemen, milizie in Iraq e Siria, Hezbollah in Libano), perché dovrebbe rinunciare al progetto di essere paese leader nella regione, dilapidando oltre vent'anni di sforzi enormi, a meno che non ottenga il semaforo verde per le trattative con l'Occidente sui suoi centri nucleari. L'uccisione di Ismail Haniyeh nel suo territorio, e quella del capo di Hezbollah, Nasrallah, e di altri leader militari e politici alleati, lascia pensare che qualcosa stia succedendo anche dentro il regime iraniano.

Tocca alla diplomazia internazionale trovare il modo di fermare il massacro a Gaza, in Cisgiordania e in Libano prima che sia troppo tardi. Un eventuale bombardamento di Israele su siti nucleari iraniani avrebbe effetti devastanti in termini ambientali, di salvaguardia dei diritti umani per tutte le persone nella regione, e conseguenze incalcolabili in termini militari.

Secondo i pareri di alcuni esperti, Israele ha perso la guerra perché non ha realizzato nessun obiettivo dichiarato, compreso il ritorno degli ostaggi, ha ucciso oltre 42mila civili, ha usato la fame come arma e non ha sradicato Hamas. Hamas, da parte sua, potrebbe cantare vittoria perché non è stata eliminata, secondo la regola per la quale quando il forte non stravinca significa che ha perso, e quando il debole sopravvive significa che ha vinto.

Invece hanno perso entrambi: bisogna chiederlo alle mamme che non hanno nemmeno potuto seppellire i loro piccoli, chiederlo ai bambini che sono diventati orfani di entrambi i genitori se hanno vinto oppure no, chiederlo agli uomini torturati dai soldati israeliani nelle carceri. Si vincerà solo quando entrambi avranno il coraggio di guardare con empatia negli occhi di tutte le persone toccate dalla guerra, che siano madri, padri, figlie, figli. Iniziando a discutere di pace.

(6 ottobre 2024)

# IL MONDO MULTIPOLARE come alternativa alle guerre del capitalismo

**UN CONVEGNO A FIRENZE "PER UN MONDO MULTIPOLARE A COESISTENZA PACIFICA".**

**ANDREA CAGIONI**  
Assemblea generale Fp Cgil Firenze

I bombardamenti e le incursioni dell'esercito israeliano in Libano, Gaza e Cisgiordania, così come lo scioglimento via libera del Parlamento europeo per l'uso di armi a lungo raggio per colpire il territorio russo, sono inquietanti segnali di escalation bellica globale. Al contrario, è interesse primario dei sindacati e delle classi lavoratrici di tutto il mondo promuovere mobilitazioni, dibattiti e iniziative che assumano la pace, il multipolarismo e l'autodeterminazione dei popoli come impegni centrali.

Ne è esempio il convegno "Per un mondo multipolare a coesistenza pacifica", tenuto a Firenze il 26 settembre scorso, organizzato da Cgil Toscana, Ires Toscana, rivista Il Ponte e Fondazione Di Vittorio. Il titolo scelto per l'evento condensa bene il complesso approccio analitico adottato, lontano dalle semplificazioni e dalle bugie della propaganda di guerra che dominano il dibattito mediatico e politico.

Nella sessione mattutina, dopo i saluti di Rossano Rossi (segretario generale Cgil Toscana) e Maurizio Brotini (presidente Ires Toscana), sono intervenuti Gianfranco Francese (responsabile Ufficio programma Cgil Toscana), Chiara Bonaiuti (Ires Toscana), Anna Maria Romano, (Presidente Unifinance) e Adolfo Pepe (professore di geopolitica).

Francese ha ripercorso, con un denso excursus teorico, le tappe e gli snodi della crisi internazionale in atto, collegando la profonda instabilità dell'egemonia Usa e del paradigma neoliberista all'ascesa del nuovo assetto multipolare.

L'analisi di Bonaiuti ha dimostrato come della forte crescita di spese militari fruiscono principalmente i fatturati e i dividendi delle aziende del complesso militare-industriale. In sintesi, l'aumento delle spese militari ha determinato per l'Unione europea minore crescita economica, minore occupazione e peggiore qualità dello sviluppo. In Italia, nel periodo 2013-2022, a fronte di un aumento del 26% delle spese militari, l'aumento di spesa pubblica è stato molto più contenuto per istruzione (11%), protezione ambientale (6%) e sanità (3%).

Romano ha posto in evidenza il ruolo della finanza internazionale come principale strumento di commercio degli armamenti, ed enfatizzato come la militarizzazione



sottragga risorse al welfare e agli investimenti, contribuendo in modo rilevante a una redistribuzione al contrario della ricchezza.

Durante la sessione pomeridiana, presieduta da Roberto Passini (rivista "Il Ponte"), sono intervenuti Emiliano Brancaccio (UniSannio), Francesco Sylos Labini (Centro Enrico Fermi), Elena Basile (già ambasciatrice) e Francesco Sinopoli (presidente Fondazione Di Vittorio). Filo rosso di questi interventi è stato il nesso fra capitalismo e guerra, o meglio quali logiche economiche e finanziarie interne al modo di produzione capitalistico rendono comprensibile e favoriscono, o addirittura generano, il ricorso alle guerre.

Brancaccio ne ha illustrato in modo chiaro le ragioni di fondo di tipo economico, finanziario ed anche strategico, enfatizzando le ricadute dello squilibrio delle relazioni economiche fra Paesi debitori e creditori e l'influenza della legge di tendenza della centralizzazione dei capitali. Queste dinamiche, infatti, sono componenti chiave dei conflitti militari in corso, e aiutano a comprendere il neoprotezionismo Usa e gli strumenti non convenzionali di guerra commerciale e finanziaria, promossi dal blocco occidentale contro i Paesi considerati ostili.

Fra i molti temi sollevati dall'intervento di Sylos Labini, centrale l'intreccio fra i fronti di guerra, le dinamiche macroeconomiche a livello globale, l'emergenza climatica e l'aumento delle disuguaglianze. Dall'analisi proposta, ricca di dati comparativi fra Cina e Occidente, è emerso il ruolo nefasto giocato dall'agenda neoliberale nel declino europeo: decenni di austerità, privatizzazioni, de-industrializzazione e finanziarizzazione ne hanno minato le basi dello sviluppo.

Nelle conclusioni, Sinopoli ha rimarcato la necessità e l'urgenza, per Cgil, di ricostruire le condizioni per un movimento di popolo al servizio di un'alternativa di pace. ●

# Il successo della raccolta di firme **CONTRO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA**

**CHRISTIAN FERRARI**  
Segretario confederale Cgil

In soli due mesi sono state raccolte più del doppio delle sottoscrizioni necessarie per chiedere l'abrogazione totale della legge Calderoli sull'autonomia differenziata. Il 26 settembre scorso, infatti, abbiamo depositato un milione e trecentomila firme in corte di Cassazione.

I cittadini, sostenendo la nostra campagna referendaria, hanno dimostrato di avere a cuore l'unità del Paese, sancita nella Carta costituzionale, molto più di chi si definisce patriottico in ogni frase che pronuncia. Ed è particolarmente degno di nota che ciò sia avvenuto in un periodo storico nel quale la partecipazione democratica è ridotta al minimo, con sempre meno elettori che si recano alle urne. Emerge, dunque, che, quando le persone considerano una scelta importante per il loro futuro, si attivano.

Un altro dato rilevante, oltre a quello quantitativo, è la qualità dell'adesione a questa battaglia, che ha coinvolto non solo elettori dei partiti di opposizione ma anche tanti che alle ultime elezioni hanno votato per le forze della maggioranza, segno della trasversalità delle nostre posizioni, confermata anche dai dubbi, se non dall'aperta contrarietà, di molti amministratori di centrodestra.

Inoltre c'è stato un grande sostegno da parte dei sindacati sia delle grandi città che dei piccoli comuni, i quali hanno perfettamente capito che il vero obiettivo della legge Calderoli è quello di sostituire, a un presunto neocentralismo statale, un neocentralismo regionale che marginalizza i territori. E che questo sia l'indirizzo del governo lo dimostra, senza tema di smentita, il ritorno dei tagli lineari agli enti locali già in corso, e che rischiano di peggiorare con la prossima manovra di bilancio. La trasversalità è stata non solo politica ma anche geografica: tantissimi hanno firmato nelle regioni del sud, ma molte sottoscrizioni sono arrivate anche dal centro-nord.

Ovviamente questo risultato, eccezionale da più angolazioni, non sarebbe stato possibile senza l'impegno straordinario delle compagne e dei compagni della Cgil, e dei militanti di tutte le forze (politiche, sociali, associative) che hanno costituito un fronte molto ampio a difesa della Costituzione repubblicana dal tentativo della destra di sovvertirne gli equilibri, mettendo a rischio la stessa democrazia parlamentare.

Ma, come abbiamo già scritto su queste pagine, non è in ballo solo l'architettura istituzionale del Paese, c'è an-

che una questione sociale sempre più pesante che attraversa la società italiana e che l'autonomia differenziata finirebbe inevitabilmente per aggravare, aumentando le disuguaglianze e i divari territoriali. In definitiva, le persone che rappresentiamo, lavoratori e pensionati, non hanno nulla da guadagnare dalla legge Calderoli e tutto da perdere, ovunque risiedano.

Le stesse imprese, compreso il tessuto produttivo settentrionale, verrebbero danneggiate dalla giungla burocratica in cui dovrebbero districarsi per venire a capo di venti regimi giuridici diversi su materie cruciali che le riguardano direttamente, e dall'impossibilità di mettere in campo politiche industriali nazionali indispensabili per affrontare le sfide della transizione digitale, di quella energetica, della conversione ecologica della nostra economia.

Per tutte queste ragioni l'autonomia differenziata rischia di essere un errore fatale per l'intero Paese, che patisce - contemporaneamente - un impoverimento drammatico di lavoratori e pensionati e una desertificazione industriale senza precedenti.

Infine, le controriforme istituzionali della destra (non c'è solo l'autonomia differenziata ma anche il premierato e la separazione delle carriere dei magistrati) si inseriscono in una lunga stagione di attacchi alla Carta costituzionale, con il pretesto di un suo presunto ammodernamento. Come scrisse Stefano Rodotà in un articolo uscito sul quotidiano la Repubblica nel maggio 2005: "Se i nodi politici sono troppo ardui da sciogliere, si dica che ciò non è imputabile ad una incapacità di partiti e uomini, ma ad una inadeguatezza delle istituzioni. Così la riflessione, pur necessaria, sull'aggiornamento di alcuni aspetti della Costituzione, viene immediatamente distorta, e diventa disponibile per accogliere le suggestioni proposte dalla mutevole vicenda politica quotidiana".

Il problema non è la Costituzione, ma la distanza che separa i principi che vi sono previsti e la realtà sociale del nostro Paese. Una distanza che è arrivato il momento di colmare, cambiando un modello di sviluppo ormai insostenibile sia socialmente che dal punto di vista ambientale.

La battaglia è appena iniziata, e questa ottima partenza ci spinge a un impegno ancora maggiore per coinvolgere il numero più alto di lavoratrici e lavoratori, studentesse e studenti, pensionate e pensionati affinché, attraverso il voto referendario sulla legge Calderoli, sui nostri quesiti sul lavoro, sulla cittadinanza, si creino le condizioni per una vera e propria svolta politica e sociale. Sei "Sì" possono davvero cambiare l'Italia. ●



## VERSO IL REFERENDUM ABROGATIVO. L'autonomia differenziata fa male anche al Veneto

ENRICO CILIGOT  
Cgil regionale Veneto

Il 23 settembre scorso la Cgil Veneto ha promosso un incontro di discussione del libro "Perché l'autonomia differenziata fa male anche al nord", presente l'autore Stefano Fassina. Va ricordato che la Regione Veneto è a guida centrodestra dal 1995, con il presidente Galan (Forza Italia) fino al 2010, cui è subentrato Luca Zaia (Lega) dal 2010 ad oggi.

Nel 2017 proprio Zaia ha indetto un referendum consultivo affinché al Veneto fossero "attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia", con la partecipazione al voto del 57,2% degli aventi diritto e il 98,1% di voti favorevoli. Il tema proposto da Fassina mette dunque i piedi nel piatto in una regione in cui solo la Cgil si è opposta 'senza se e senza ma' alle finalità e ai contenuti dell'iniziativa della giunta regionale.

Il referendum abrogativo ormai probabile, visto l'esito positivo della raccolta delle firme, ha riaperto il dibattito sulla difesa della Costituzione e dei suoi valori intramontabili. Fassina non affronta il tema dell'autonomia differenziata con gli argomenti noti sulla solidarietà nazionale, né con le motivazioni sul sud abbandonato dall'egoista nord che difende i propri interessi economici. Espone, invece, un punto di vista pragmatico, dimostrando con dati, numeri e analisi economiche le probabili conseguenze negative della legge Calderoli anche per il ricco nord.

Prima di tutto, secondo l'autore, l'impianto della riforma prevede un sistema iper-federalista estremamente rigido. Infatti l'atto normativo fondativo del trasferimento delle funzioni nazionali (l'intesa tra governo centrale e presidenti delle Regioni) è immodificabile nel breve e medio periodo. Dovrebbe avere una durata decennale e non può essere modificato senza il consenso della Regione interessata. Contestualmente le funzioni attribuite non possono essere modificate dal legislatore nazionale.

A parere dell'autore, decisioni di politica economica in merito alla regolazione dei mercati si possono decidere solo a livello nazionale e nei tavoli europei, non in ordine sparso nelle Regioni. Ciò potrebbe avere delle conseguenze negative di potere negoziale del governo, con ricadute anche sulle aziende e quindi su lavoratrici e lavoratori.

Il combinato disposto del più grande trasferimento di poteri, funzioni e risorse dallo Stato alle Regioni (con la possibilità di trasferire la potestà legislativa su intere materie e non solo funzioni specifiche), e l'interpretazione

ipertrofica della legge Calderoli, comporterebbero "rischi altissimi di dumping regolativo in un contesto di regionalismo competitivo" e soprattutto - sottolinea Fassina - "dumping fiscale, sociale e salariale" tra Regioni, con una "corsa al ribasso sul cuneo fiscale (ad esempio attraverso la riduzione delle addizionali regionali e locali all'Irpef), sulla regolazione del lavoro e della sua sicurezza, sugli standard ambientali e alimentari. Le prime vittime sarebbero lavoratrici e lavoratori delle imprese del nord". Ogni Regione potrebbe infatti, con una propria legislazione anche su materie decisive per l'efficacia produttiva, incidere sulla competitività delle aziende stesse.

C'è poi il rischio concreto che salti il contratto nazionale. I lavoratori potrebbero trovarsi in competizione non solo con quelli di altri Stati Ue con tassazione e salari più bassi, ma anche con condizioni al ribasso diversificate per ogni regione. Insomma, conflitto Stato-Regioni e conflitto Regione-Regione.

Non a caso questa riforma è riuscita nell'impresa di suscitare perplessità e critiche da parte di Banca d'Italia, Ufficio parlamentare di bilancio, Confindustria, associazioni dell'artigianato e del commercio, sindacati, Anci, esperti, studiosi, e perfino la Chiesa.

Pier Luigi Bersani, nella prefazione del saggio, è definitivo: "Siamo al disegno di uno 'Stato Arlecchino' in cui ciascuna Regione contratta competenze e funzioni à la carte, senza peraltro alcun controllo parlamentare nella fase di attribuzione di poteri e risorse e senza un presidio istituzionale centripeto nei rami alti, ossia senza una Camera delle autonomie territoriali, (...). Inoltre, data la durata decennale dell'intesa (...) e dato il potere di veto riconosciuto, di fatto al governo regionale sulle revisioni, manca completamente flessibilità al sistema istituzionale, né vi sono efficaci barriere all'edificazione di un potente centralismo regionale a scapito dei Comuni".

La legge Calderoli è priva di qualsiasi riferimento a specificità proprie del territorio, che dovrebbe essere il cuore di ogni politica autonomista, ma trasferisce potenzialmente tutte le materie, in nome di una presunta superiorità ed efficienza, delle Regioni, che le metterebbe in una competizione esasperata tra loro.

Ora il referendum. Il primo scoglio da superare sarà il quorum, convincere gli italiani dell'importanza di questo voto. Per questo è necessaria una grande campagna informativa e di mobilitazione, con la Cgil in prima fila per promuovere la partecipazione al voto e il "Sì" all'abrogazione di questa autonomia differenziata. ●

## LA SFIDA DI CIVILTÀ del referendum sulla cittadinanza

FILIPPO MIRAGLIA  
Responsabile nazionale Immigrazione Arci e  
presidente Arcs - Arci Culture Solidali

La legge 91 del 1992 è nata con l'idea di riportare in Italia i discendenti degli italiani. Un obiettivo del tutto fuori tempo e fuori luogo già in quell'inizio degli anni novanta.

Oggi la cittadinanza, come qualsiasi argomento riguardante l'immigrazione, l'arrivo e la presenza di persone di origine straniera nel nostro Paese, è diventato oggetto di campagna di criminalizzazione e diffamazione stabilmente presenti nel dibattito pubblico. Alcuni movimenti politici e partiti, la destra xenofoba ma non solo, e alcuni organi di stampa, hanno costruito la loro fortuna proprio sulle campagne anti immigrazione.

Si tratta di un fenomeno mondiale, sulla base del quale è stata promossa una sorta di internazionalizzazione del razzismo e del sovranismo: Trump negli Usa, l'ungherese Orban, Salvini, la francese Le Pen e, purtroppo, tanti altri in Europa. Ma anche tanti autocrati in Medio Oriente, in Asia e in Africa. Gli argomenti sono sempre gli stessi e sono sintetizzabili con lo slogan di cui ha ampiamente fatto uso il nazismo: "Deutschland uber alles". Oggi si traduce nell'"America first" di Trump o nel "Prima gli italiani" di Salvini.

Dal 1992 ad oggi i governi e i parlamenti che si sono succeduti, nonostante le dichiarazioni e gli impegni presi, non sono mai intervenuti per modificare una legge nata vecchia. D'altronde dal 1998 in poi, anno di approvazione del Testo Unico sull'Immigrazione (D.Lgs. 286/98), le modifiche legislative intervenute, salvo pochissime eccezioni, vanno tutte nella direzione di restringere i diritti e aumentare gli ostacoli per il raggiungimento dell'uguaglianza. L'esatto contrario di quanto affermato nell'articolo 3 della nostra Costituzione. Un obiettivo perseguito con una certa pervicacia, cercando di far passare il messaggio che gli italiani e le italiane staranno meglio quanto peggio staranno gli stranieri.

All'inizio degli anni '90 del secolo scorso gli stranieri in Italia erano poche centinaia di migliaia. Oggi siamo a più di 5 milioni di persone, e tra queste circa 3,7 milioni sono quelle non appartenenti all'Ue. Una dinamica che ha visto per anni un aumento degli stranieri anche sulla base di una naturale crescita dovuta alle nascite, oltre che per i nuovi ingressi per ricongiungimento familiare, e per le tante sanatorie di cui è caratterizzata la storia dell'immigrazione nel nostro Paese.

Delle persone non italiane residenti nel nostro Paese, quasi un milione sono ragazzi e ragazze non ancora maggioren-

ni che, a causa di questa legge, non modificata anche da tanti governi progressisti, sono costretti a subire non poche discriminazioni, e a sentirsi estranei nel Paese nel quale vivono e sono cresciuti.

Da qui, oramai più di dieci anni fa, la necessità di dar vita ad una campagna, "L'Italia sono anch'io", che metteva al centro il protagonismo dei giovani di origine straniera, sensibilizzando l'opinione pubblica con una raccolta firme per una legge di iniziativa popolare. La legge, che raccolse più di 100mila firme, approdò in Parlamento all'inizio del 2012.

Da allora purtroppo nulla è cambiato. Anzi, il consenso che nel 2012 c'era intorno all'idea di una riforma che guardasse alla realtà del nostro Paese, facendo sentire le famiglie e i giovani di origine straniera a casa loro in Italia, si è pian piano affievolito. L'assenza di un soggetto politico che investisse su questo obiettivo, e l'impegno straordinario delle destre xenofobe per impedire qualsiasi miglioramento, attaccando il mondo dell'immigrazione con ogni mezzo, ha determinato una oggettiva condizione di debolezza sia del mondo dell'immigrazione che delle associazioni che si battono per i diritti umani.

Per questo, quando Riccardo Magi ci ha proposto di partecipare a un referendum per modificare la legge sulla cittadinanza, abbiamo accettato con convinzione, ponendo solo una condizione che per noi è stata sempre imprescindibile: l'iniziativa doveva essere guidata dalle associazioni dei ragazzi e delle ragazze di origine straniera.

Quando queste associazioni, "Italiani senza Cittadinanza", "Coordinamento Nazionale delle Nuove Generazioni Italiane" (CoNNGI) e "Idem Network", ci hanno chiesto di sostenere la loro iniziativa, non abbiamo esitato, e nonostante le tante incertezze sui tempi e sulla fase politica, ci siamo impegnati a fondo per raccogliere le firme sulla piattaforma online del ministero della Giustizia.

Il successo dell'iniziativa, che in 18 giorni ha raccolto più di 630mila firme, dovrebbe interrogarci tutti su cosa sono oggi la partecipazione e la comunicazione, anche quella politica. La presenza di alcuni volti noti del mondo della cultura e dello spettacolo ha innescato un'adesione a catena che nessuno di noi poteva prevedere.

Adesso, dopo il parere della Corte Costituzionale, ci attende una campagna referendaria importante, che però può rappresentare davvero una sfida per noi tutti, per l'Italia democratica, per le forze sane di questo Paese. Una sfida per invertire la direzione, dare parola e centralità ai protagonisti di questa battaglia, e finalmente sfidare gli imprenditori politici del razzismo sul terreno dei diritti e dell'allargamento della democrazia. ●



# GRUPPI SOCIALI SUBALTERNI e accumulazione capitalistica

## UNA RIFLESSIONE SULL'ATTUALE COMPOSIZIONE SOCIALE E LA RICOSTRUZIONE DELLA SOLIDARIETÀ DI CLASSE.

ANDREA FEDELI  
Fp Cgil Roma Lazio

La crisi economica del 2008 è un punto di osservazione privilegiato di potenti processi di riorganizzazione sociale, volti a creare sacche di marginalità che richiamano i tratti costitutivi della categoria gramsciana dei gruppi sociali subalterni: disgregazione, passività, immaturità delle proprie manifestazioni, assenza di quella che Gramsci definisce "autonomia integrale" nella visione del mondo.

Questa spinta inizia in realtà molto prima del collasso dei subprime. La fine del sistema monetario di Bretton Woods nel 1971, lo choc petrolifero due anni dopo, la stagflazione galoppante che ne è seguita, hanno infranto il patto sociale imposto da decenni di lotte in tutto il mondo occidentale. Il senso stesso di un'identità collettiva, in quel crogiolo storico, si è progressivamente smarrito in un alienante reticolo di corporazioni e di solitudini sociali ed esistenziali.

Come ha denunciato Jessica Bruder nel suo reportage, "Nomadland. Un racconto d'inchiesta" (Firenze, Edizioni Clicy, 2021), il nomadismo, che negli Stati Uniti ha assunto dimensioni imponenti, è l'altra faccia della flessibilità degli impieghi. "Ambulanti, vagabondi, lavoratori stagionali e anime inquiete - scrive la Bruder - ci sono sempre stati. Ma adesso, nel secondo millennio, un nuovo tipo di tribù errante sta emergendo. Persone che non avevano mai immaginato di diventare nomadi si mettono in viaggio. [...] Stanno sopravvivendo all'America" (p. 15). Impossibilitati a sostenere le spese per l'abitazione, si accampano a migliaia in rifugi di fortuna, dando vita a immensi nuclei pseudo-urbani privi di tutto. Utilizzano i social per condividere informazioni ed esperienze, senza raggiungere mai, però, livelli adeguati di soggettivazione politica.

Sono i nuovi "Okies" narrati da Steinbeck in "Furore", che si spostano, secondo il ritmo delle stagioni, ai margini di grandi stabilimenti industriali, di cui costituiscono l'asse portante e non di ripiego - si badi! - della forza lavoro. Modernissime tecniche di percezione del valore, dalla robotica all'intelligenza artificiale, e subalternità sociali nel senso gramsciano dell'espressione sono i momenti coesenziali del modo di produzione della globalizzazione capitalistica, che colpisce diritti ma non è interessato a censure nette con rapporti di produzione

e di scambio più risalenti nel tempo. L'automazione di Amazon e di altri big convive con lo sfruttamento dei padroncini delle consegne a domicilio, per non parlare delle maestranze sulle linee.

A tale riguardo rimane illuminante la ricostruzione dell'accumulazione originaria, offerta da Karl Marx nel "Capitale". Analogamente alla legge Le Chapelier del 1791 o al Poor Law Amendment Act del 1834, la deregulation neoliberista, a partire dagli anni ottanta del Novecento, ha stratificato e giustificato ideologicamente veri e propri modelli antropologici, nuovi aggregati sociali funzionali, dal punto di vista economico e culturale, a un processo di valorizzazione del capitale sempre più disumanizzante. Basta osservare nelle strade delle nostre città le corse impazzite dei rider.

Quanto distante è la solitudine dei lavoratori su piattaforma dalla solidarietà operaia in fabbrica! Certo, fu una solidarietà faticosamente edificata grazie al sindacato a partire dalle divisioni regionali, dalla frantumazione del lavoro a domicilio, dalle mille nicchie di arretratezza dell'impresa minore. Quella solidarietà appare oggi relegata in un passato senza ritorno. Leggiamo nel volume "Quo vadis rider. La lotta umana e sindacale dei cicofattorini" (Roma, Futura editrice, 2022): "I rider sono la prova vivente che tutto è saltato, a cominciare dai confini tra le cose, [...] vengono non licenziati ma disconnessi, in gergo sloggiati, [...] una specie di servitù della gleba da feudalesimo digitale" (p. 22).

Se non vogliamo che il movimento sindacale si accontenti della gestione degli ammortizzatori sociali, dobbiamo smascherare la contraddizione mai risolta del rapporto di produzione capitalistico, stretto fra l'appropriazione privata della forza lavoro e il valore sociale di quest'ultima, il suo essere merce che non si risolve solo in un 'avere', in un vendere per acquistare, perché è prima di tutto un 'essere' del lavoratore. ●

Sinistra  
Indacale

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 18/2024

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

**Segreteria di redazione:** Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# LO STATO DEI SERVIZI DI CURA PER LA SALUTE MENTALE A MILANO

## RIFLESSIONI PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA SALUTE MENTALE

MATTEO LAMPERTI  
Dipartimento Salute Mentale Asst Grande  
Ospedale Metropolitan Niguarda

Dal 1994 lavoro come educatore professionale nei Cps, Centri psico sociali, servizi di cura del territorio milanese. Dall'inizio della mia attività professionale ho seguito, poi specializzandomi, i programmi di inclusione sociale e lavorativa degli utenti in carico ai servizi territoriali. La psichiatria che ho incontrato nei miei primi vent'anni di attività era orientata al coinvolgimento del territorio, del terzo e quarto settore: la cittadinanza nelle sue forme naturali, la famiglia, il vicinato, la rete amicale, i colleghi di lavoro. Il modello d'intervento si rifaceva alla psichiatria di comunità, che pone al centro il paziente-cittadino che il servizio deve sostenere nel suo percorso di miglioramento del benessere personale.

Nascevano concetti come l'empowerment degli utenti: dalla custodia-protezione sanitaria e controllo sociale, alla ridefinizione del rapporto di dipendenza in termini più contrattualistici tra utente e servizio psichiatrico, con la diffusione delle associazioni di familiari e le prime organizzazioni di utenti. Le equipe dei Cps declinavano percorsi di cura individualizzati utilizzando e integrando le competenze e le prerogative dei diversi professionisti (assistente sociale, educatore, psicologo, infermiere, operatore sociosanitario), fornendo un efficace intervento personalizzato multiprofessionale e multidimensionale, e mettendo al centro della presa in carico il processo riabilitativo degli utenti. La centralità della figura del medico psichiatra era più sfumata a favore di una collaborazione e una progettualità condivisa.

Nell'ultimo decennio, per un significativo aumento degli utenti, questo approccio metodologico è andato affievolendosi, ed è tornato ad una marcata medicalizzazione farmacoterapica-clinica dei trattamenti, rientrando nell'ottica "ospedalocentrica" perseguita dalle Asst milanesi.

In questi ultimi dieci anni, il terzo settore (cooperative sociali, consorzi, imprese sociali, associazioni...) è sta-

to sempre più coinvolto in progetti e compiti gestionali, con convenzioni e accreditamenti in piani di finanziamento regionale, diversificati su varie aree di intervento (l'abitare, la risocializzazione, il lavoro, la riabilitazione), supplendo alle mancanze e alle carenze dei servizi territoriali e dipartimentali.

Il contesto milanese in questi ultimi anni ha subito un incremento esponenziale di primi contatti con i servizi territoriali e i dipartimenti di salute mentale delle quattro aziende ospedaliere presenti nell'area metropolitana (Fatebenefratelli Sacco, San Paolo e Carlo, Policlinico, Grande Ospedale Metropolitan di Niguarda). Già nel 2021, secondo l'Agenzia Ats di Milano, il 10% della popolazione milanese avrebbe ricevuto una diagnosi psichiatrica con accesso al consumo di farmaci e prestazioni riconducibili al disagio psichico manifestatosi.

La pandemia ed il post pandemia hanno inciso sicuramente su questo aumento di richieste, soprattutto tra gli adolescenti e i giovani adulti: i problemi principali riscontrati in questa fascia di popolazione (secondo il rapporto Headway) sono ansia, depressione, solitudine, stress e paura. Tutto ciò si verifica mentre i Cps e i dipartimenti, così come altri settori della sanità, si svuotano di figure specializzate per i pensionamenti del personale che non viene sostituito.

Le equipe terapeutiche sono sovraccaricate di casi che presentano complessità diverse e articolate, e la presa in carico, così come l'inquadramento diagnostico, risultano più difficili da sostenere, perché chi accede al servizio presenta una condizione di sofferenza multiproblematica dovuta a vari fattori (consumo di sostanze, perdita del lavoro, eventi traumatici, problemi relazionali, di coppia, di genitorialità, perdita della casa, stress correlato...).

Per ritornare ad una psichiatria di comunità praticabile, e comprensiva dei nuovi e rinnovati modelli di intervento (ispirata dai più recenti approcci metodologici), è indispensabile che gli investimenti regionali nella sanità pubblica siano rivisti e ampliati per incrementare, assumere e stabilizzare il personale sociosanitario e specialistico necessario.

Occorre che il ministero della Salute investa almeno la quota del 10% fissata dall'Unione europea per il Fondo sanitario nazionale come livello minimo che ciascun Paese dovrebbe dedicare alla salute, mentre attualmente siamo solo al 3%! ●



# TRA DIPENDENZA E CRIMINALITÀ. Fermare il gioco d'azzardo, fenomeno sempre più pervasivo

**DENISE AMERINI**  
Cgil nazionale

**R**isale a pochi mesi fa la pubblicazione, da parte di Federconsumatori, Cgil ed Isscon, della seconda edizione del "Libro nero sull'azzardo online". Una ricerca che, per la ricchezza e l'accuratezza dei dati riportati, ha avuto un ottimo riscontro anche al di fuori della nostra organizzazione, sugli organi di stampa e sui media, ed è stata punto di riferimento per le associazioni e le organizzazioni che, nei territori, si occupano di azzardo.

A questa ha fatto seguito la pubblicazione, nei giorni scorsi, del rapporto "Non così piccoli. L'azzardo online nei piccoli comuni italiani", che ne costituisce un approfondimento, con la mappatura dei dati relativi all'azzardo online (solo quello, perché la diffusione e l'utilizzo dei dati sul gioco fisico non sono resi disponibili dalla Agenzia delle dogane e dei monopoli) nei 3.232 comuni italiani che contano tra 2.000 e 9.999 abitanti, e che rappresentano un quarto della popolazione italiana.

Da questo ulteriore rapporto emerge quanto e come l'azzardo si sia diffuso in maniera pervasiva, anche in realtà dove non ci si aspetterebbe, ed i piccoli comuni non ne sono esenti. La regione dove si spende di meno è il Veneto, ma il comune dove si è giocato di più nel 2023 si trova in provincia di Padova: Anguillara Veneta, con una spesa pro capite di 13.073 euro.

Emerge una presenza anomala di piccole città ad economia turistica, come Capri, Anacapri, comuni del lago di Garda e di Como, che può essere letta anche come un travaso di risorse da una diffusa economia in nero del sistema turistico al gioco di azzardo.

Sono le regioni del Sud, comunque, a registrare il record nella diffusione dell'azzardo, anche nei piccoli comuni, con numeri più elevati nelle aree a maggior concentrazione della malavita organizzata. E questo conferma quanto da tempo, con la campagna "Mettiamoci in gioco", stiamo sostenendo: l'azzardo legale è una delle principali fonti di riciclaggio del denaro sporco proveniente dagli illeciti mafiosi, e il gioco online ha assorbito una buona parte di questo denaro.

Una recente interrogazione parlamentare sottolinea come, mentre diminuisce il reddito del 12% per le famiglie italiane, aumenti la spesa nell'azzardo, che non è solo un'entrata in bilancio ma un costo sempre più devastante per la dipendenza che crea. A questa interrogazione il sottosegretario al ministero dell'economia Freni

ha risposto dichiarando che la raccolta al 31 luglio di quest'anno ammonta a 90miliardi di euro.

In proiezione, quindi, quest'anno, si andrà ben oltre i 147 miliardi dello scorso anno, che già rappresentavano una cifra record. Numeri che confermano la portata di un fenomeno, quello dell'azzardo, che sta producendo danni rilevanti - che da tempo denunciavamo - sulla salute e sul benessere delle persone, ma anche a livello sociale ed economico, nonostante le narrazioni dei vari governi che si sono succeduti, che hanno sempre affermato quanto le entrate dovute all'azzardo fossero importanti per l'erario, arrivando persino taluni ad affermare che senza quelle entrate non si sarebbero chiusi i bilanci.

È bene però ricordare che, a fronte di 147 miliardi spesi, lo Stato ne ha incassati soltanto 11, e mai ha quantificato i costi in termini di salute, prima di tutto, ma anche economici. Sappiamo, per esempio, che l'azzardo è una delle principali cause di perdita del lavoro, per chi ce l'ha, che sono soldi sottratti all'economia reale, ai bisogni delle persone, che le conseguenze sono pesantissime anche per i familiari delle persone che sviluppano dipendenza.

È del tutto evidente quanto nel nostro paese sia necessario intervenire per regolare e regolamentare l'offerta di azzardo, fisico ed online. Da tempo la Cgil, insieme alla campagna "Mettiamoci in gioco", alla Consulta nazionale antiusura, a realtà dell'associazionismo e del terzo settore chiede che venga emanata una legge quadro, ma nessuno dei governi che si sono succeduti ha provveduto in tal senso.

Una legge che, mettendo al centro la salute delle persone, affronti il tema dell'offerta: è necessario limitare l'azzardo online, e contenere l'offerta di quello fisico. Invece anche la recente normativa (Dl 41/2024) non interviene sul gioco fisico, persevera nell'affermare che il gioco legale è argine all'illegale, nel parlare di gioco responsabile, affidando ai singoli la responsabilità, appunto, di autoregolarsi e di non eccedere.

Il gioco online, come dimostrano anche i rapporti Federconsumatori e Cgil, ha avuto uno sviluppo esponenziale, ma non ha sostituito il gioco fisico, semplicemente gli si è affiancato, aumentando l'offerta e coinvolgendo target diversi e più ampi di consumatori.

Dobbiamo intervenire, anche promuovendo iniziative in tutti i territori, di sensibilizzazione e informazione, per provare a mettere la politica e gli amministratori locali di fronte alle proprie responsabilità, e fare scelte che tutelino la salute delle persone ed il benessere delle comunità. La presentazione del report può essere una occasione per farlo. ●

# In Veneto continua la MOBILITAZIONE PER IL DIRITTO ALLA SALUTE

**PAOLO RIGHETTI**  
Cgil Veneto

**I**l 28 settembre scorso 5mila persone hanno partecipato a Verona alla manifestazione regionale per il diritto alla salute, promossa dal Comitato veneto della Via Maestra-Insieme per la Costituzione, composto da Cgil, Anpi, Libera, Legambiente, Arci, Acli, Rete studenti medi, Proteo, Auser, Federconsumatori, Sunia e Comitato Veneto per la Salute Pubblica.



Una grande manifestazione, a cui hanno partecipato tante associazioni, comitati, rappresentanze politiche e singoli cittadine e cittadini, per rivendicare la piena attuazione della Costituzione, a partire dall'articolo 32, per chiedere un radicale cambiamento di rotta nelle politiche socio-sanitarie in Italia e nel Veneto, per il rafforzamento del sistema socio-sanitario pubblico e universale.

Da anni è in atto invece un progressivo indebolimento dei servizi socio-sanitari e delle misure di protezione sociale: siamo oramai in presenza di un grave rischio per la tenuta stessa del sistema pubblico. La riduzione e la chiusura di molti servizi e strutture, i tempi lunghi d'attesa per visite specialistiche, accertamenti diagnostici e interventi chirurgici, la carenza cronica e crescente di operatori e operatrici sanitari e socio-sanitari mettono a rischio l'erogazione dei Lea e dei Leps, l'accesso alle cure e all'assistenza, peggiorano la qualità di servizi e prestazioni, costringono le persone a rivolgersi al privato, sostenendo costi elevati, o a rinunciare alla prevenzione e alle cure.

Dai tanti striscioni, cartelli e slogan del corteo e dagli interventi conclusivi è emerso con forza che la salute non può essere ridotta a merce o compromessa da politiche di austerità e tagli alla spesa pubblica. L'assistenza e le cure socio-sanitarie non possono essere privatizzate e rese accessibili solo a chi può permetterselo. Né la soluzione può essere l'autonomia differenziata, che produrrebbe ulteriori disequaglianze e disomogeneità tra regione e regione e all'interno di ogni singola regione.

È necessario invece un forte investimento economico per garantire un incremento strutturale del Fondo sanitario nazionale e un finanziamento adeguato del Fondo nazionale per la non autosufficienza e dei diversi Fondi per gli interventi sociali e il sostegno al reddito, per un Piano straordinario di assunzioni, formazione e specializzazione di nuovi operatori sanitari e socio-sanitari nel sistema pubblico, per rinnovi contrattuali e miglioramenti retributivi e organizzativi che arrestino la fuga dei dipendenti pubblici verso il privato o verso l'estero. ●

La manifestazione ha rilanciato le tante richieste che questo diffuso movimento sta sollecitando da anni alla giunta regionale. Infatti, al di là della narrazione di un Veneto virtuoso ed efficiente, stiamo assistendo a un forte arretramento nell'integrazione socio-sanitaria, nella continuità assistenziale e nella diffusione e prossimità di strutture e servizi, a un progressivo peggioramento nell'accesso e nella qualità dell'assistenza e delle prestazioni.

Solo per fare qualche esempio, in Veneto i posti letto ospedalieri sono 3,6 ogni mille abitanti, ben sotto la media nazionale; la media di assistenza domiciliare integrata è di appena 3 ore annue per paziente in carico; la spesa per la salute mentale è tra le più basse in Italia; i consultori familiari sono 0,4 rispetto allo standard di 1 ogni 20mila abitanti; mancano circa 3.500 medici ospedalieri, 450 medici di base, 6mila infermieri; il 70% di chi contatta i Cup viene messo in lista d'attesa o di galleggiamento. Secondo dati Istat, il Veneto è tra le prime regioni per spesa sanitaria privata e il 6,4% dei veneti ha rinunciato alle cure.

Alla Regione chiediamo di fare presto e meglio la sua parte, di arrestare il processo di progressiva privatizzazione, di dare piena e tempestiva attuazione agli interventi previsti dal Pnrr e dal Dm 77 per il potenziamento dei presidi ospedalieri, di emergenza-urgenza, delle strutture e dei servizi territoriali, garantendo le necessarie risorse e dotazioni organiche e professionali per farli funzionare stabilmente.

Chiediamo di garantire ovunque il presidio della medicina di base e il suo stretto collegamento con tutte le strutture della filiera di assistenza territoriale, di cui i Distretti socio-sanitari e gli Ambiti Territoriali Sociali devono essere il fulcro; di potenziare il sistema della residenzialità, della semi residenzialità e dei Centri Diurni, garantendo la qualità dei servizi, la disponibilità di posti e la sostenibilità economica delle rette; di abbattere le lunghe liste d'attesa con interventi strutturali; di rafforzare la prevenzione, la salute e la sicurezza nell'ambiente e nei luoghi di lavoro, a fronte di un livello intollerabile di infortuni, morti e malattie professionali e del diffuso inquinamento dell'aria, delle falde acquifere e del suolo.

Sono queste le principali rivendicazioni di chi ha aderito e partecipato alla manifestazione di Verona, dettagliate in un documento-piattaforma "Per il Veneto in Salute", riferimento per il confronto con la Regione, che la Cgil continua a sollecitare, e per la continuità della mobilitazione. ●

# Con la scusa dei flussi, il governo vara **NUOVE MISURE REPRESSIVE CONTRO MIGRANTI E ONG**

SINISTRA SINDACALE

**D**imostrando ancora una volta la sua totale insensibilità nei confronti della tragedia inflitta a migranti e richiedenti asilo, alla vigilia del 3 ottobre - dal 2016 "Giornata della Memoria e dell'Accoglienza" in ricordo delle 368 vittime del naufragio di Lampedusa - il governo ha varato l'ennesimo decreto di criminalizzazione degli immigrati.

Doveva trattarsi di un intervento sul Decreto flussi, con l'obiettivo di "semplificare, ridurre i tempi e assicurare regole certe". Ma alla fine del Consiglio dei ministri, dopo un rinvio e non poche tensioni dentro la maggioranza e tra ministri sulle attribuzioni delle misure securitarie, ne è emerso un Decreto con "disposizioni urgenti in materia di ingresso in Italia di lavoratori stranieri, di tutela e assistenza alle vittime di caporalato, di gestione dei flussi migratori e di protezione internazionale, nonché dei relativi procedimenti giurisdizionali".

Un testo, composto da 18 articoli, che conferma il carattere securitario e punitivo delle politiche italiane sull'immigrazione. Infatti il decreto inasprisce le regole per chi effettua operazioni di soccorso in mare, modificando il decreto Lamorgese del 2020 e quello sulle Ong del 2023. Si ridefiniscono i requisiti per le operazioni di salvataggio e si introduce un nuovo regime di ricorso contro il fermo delle navi, con tempi ridotti per fare appello. Viene anche sancito l'obbligo per gli aerei delle Ong, come quelli di Sea Watch, di informare immediatamente l'Enac e il Centro nazionale di coordinamento del soccorso marittimo in caso di emergenze, pena multe fino a 10mila euro e il fermo dell'aereo.

Nella conferenza stampa di presentazione, il sottosegretario Mantovano ha annunciato che entro metà ottobre dovrebbe entrare in funzione il primo dei due centri per migranti in Albania. Intanto, il decreto consente agli agenti di Pubblica sicurezza la "visione del telefono cellulare" o di altri dispositivi elettronici dei migranti privi di validi documenti. I poliziotti non avranno "accesso alla corrispondenza e a qualsiasi altra forma di comunicazione" e il controllo del cellulare avverrà davanti a "un mediatore culturale", con un verbale e il vaglio entro 48 ore di un magistrato. Ancora, per i richiedenti asilo, si dimezza da 14 a 7 giorni il tempo per fare ricorso contro il rigetto della domanda. E si prevede il trattenimento del richiedente, se non identificabile o se "non presta idonea garanzia finanziaria", nonostante le bocciature già sentenziate da

diversi tribunali italiani, da Catania, a Firenze e Palermo.

Sui flussi, che dovevano essere l'unico oggetto del decreto, non ci sono novità sostanziali per le quote d'ingresso nel triennio (452mila). E non si prevedono "sanatorie" per i lavoratori stranieri irregolari già presenti in Italia, come richiesto dalla società civile e dalla stessa Cgil. Vengono introdotte nuove procedure per la richiesta di manodopera, con l'aumento dei 'click day', diversificati per categorie, e la previsione, in futuro, di una programmazione regionale piuttosto che nazionale. Le nuove tecnologie, come l'uso di parametri biometrici, la firma elettronica e la trasmissione telematica dei documenti, dovrebbero velocizzare i procedimenti amministrativi, eliminando l'obbligo di presentarsi allo Sportello unico per firmare i contratti. Ogni imprenditore potrà presentare un numero massimo di domande, in base alle dimensioni dell'azienda. E chi non finalizza i contratti rischierà sanzioni. Per accelerare i tempi di gestione delle istanze, verranno prorogati i 1.120 contratti interinali del Viminale e assunti 500 assistenti amministrativi.

I lavoratori stranieri il cui contratto è scaduto avranno 60 giorni per trovarne uno nuovo, senza la necessità di un altro permesso di soggiorno. Se ottengono un nuovo contratto, potranno poi avere un nuovo permesso, al di fuori del decreto flussi. Per il 2025, inoltre, si prevedono 10mila permessi extra quota per l'assistenza socio-sanitaria e familiare.

La ministra del Lavoro Calderone ha annunciato un permesso di soggiorno speciale per le vittime di caporalato che denunciano gli sfruttatori, con una durata iniziale di 6 mesi, rinnovabile per un ulteriore anno.

"Il governo non si smentisce. In un incontro del 23 settembre ci era stato annunciato un decreto legato esclusivamente ai flussi, invece hanno aggiunto elementi in continuità con le scelte restrittive compiute nell'ultimo anno e mezzo, a partire dal cosiddetto Decreto Cutro", è il commento della Cgil. La Confederazione esprime anche dubbi anche sull'efficacia delle misure di semplificazione dei flussi. Finora, infatti, sono stati attivati contratti per meno del 20% dei nulla osta richiesti. Ma il punto centrale, per la Cgil, è la mancanza di qualsiasi strumento di regolarizzazione delle 450mila persone presenti sul territorio nazionale senza un valido titolo di soggiorno.

Critici anche i partiti di opposizione e la Campagna "Ero straniero", per la quale si tratta al massimo di palliativi che lasciano in piedi un sistema che continuerà a creare irregolarità. ●

# Piena tutela dei diritti di tutti i lavoratori e le lavoratrici di **RISPARMIO CASA**

MASSIMO CUOMO

Segreteria Filcams Cgil Milano

**Q**uella che sembrava essere la felice conclusione di una vertenza storica si è trasformata in un incubo per decine di lavoratrici e lavoratori di "Risparmio Casa", catena della distribuzione organizzata specializzata in accessori per la casa, prodotti per la pulizia e tutto quanto serve alla gestione domestica. È una grande azienda, presente in tutto il territorio nazionale, che lo scorso anno concluse un importante accordo con Filcams Cgil, Fisacat Cisl e Uiltucs per l'acquisizione di una parte consistente della vecchia catena Grancasa.

Grancasa, catena di negozi di arredamento e prodotti per la casa, ha vissuto una crisi pesantissima durata circa cinque anni, durante i quali la vita delle lavoratrici e dei lavoratori è stata condizionata dal costante ricorso degli ammortizzatori sociali, che non hanno permesso, però, di salvare lo storico marchio milanese.

Con la dichiarazione di crisi, e le procedure seguenti, si era riusciti a trovare una strada per assicurare un futuro diverso, sereno e senza più l'incubo dei tagli salariali, a tutte e a tutti gli occupati dell'azienda. Questa strada aveva portato le parti sociali ad esprimere un parere favorevole sulla possibile acquisizione dei diversi rami aziendali da parte di Ri.Ca. Gest. Srl (marchio Risparmio Casa). Parere espresso nell'ambito dell'udienza prevista dalla procedura di "Composizione Negoziabile della Crisi" che ebbe luogo ad agosto 2023. A questo atto era seguita la sottoscrizione dell'accordo sindacale con cui si sanciva il passaggio definitivo di 350 lavoratrici e lavoratori alla nuova realtà. Accordo siglato a settembre 2023.

Una storia faticosa - fatta di paura, sacrificio, attesa e ansia, comune a tutte le crisi aziendali - sembrava essersi conclusa positivamente. Un nuovo datore di lavoro, solido e dinamico, un nuovo marchio commerciale, che superasse le difficoltà del precedente, erano gli ingredienti che davano speranza per un futuro diverso. Ma alle volte ci si sveglia dai sogni in modo brusco e inatteso: solo un anno dopo il sogno è tornato ad essere l'incubo degli anni precedenti.

Oggi non c'è una crisi conclamata (il marchio "Risparmio Casa" va bene, svolge l'attività commerciale di sempre e continua a fare nuove aperture, basta andare sul sito internet della società per verificarlo), ma l'azienda ha scelto di non pagare la retribuzione ad alcune decine di lavoratrici e lavoratori impiegati nei negozi della Lombardia. In particolare, parliamo delle retribuzioni dei mesi di luglio e agosto e la 14esima mensilità. La

cosa drammatica è che oltre a non pagare gli stipendi (non a tutti, anche questo fatto espone a molte considerazioni), l'azienda si nega dal dare spiegazioni su questo comportamento.

Si può immaginare la situazione di chi si ritrova nuovamente in una condizione di incertezza: da un lato le difficoltà economiche segnate dalle crisi precedenti (da cui risalire è complesso e può non essere sufficiente un anno di stipendi pieni), dall'altro la sensazione di un momento senza fine. "Ma come, siamo appena usciti da una situazione pessima e dobbiamo nuovamente crollare?" Probabilmente nella mente delle lavoratrici e dei lavoratori risuoneranno parole meno delicate, ma il senso è questo.

La Filcams Cgil di Milano e della Lombardia, in sinergia con la Filcams nazionale, si è subito attivata per salvaguardare i diritti di queste persone, molte nostre iscritte dai tempi delle crisi di Grancasa. Sono partite immediatamente le procedure per il recupero dei crediti (messa in mora della società e successivi decreti ingiuntivi), è stato avviato lo stato di agitazione con iniziative di lotta che ci vedono impegnati in queste settimane, fino a depositare un esposto presso l'Ispettorato del Lavoro.

Purtroppo la situazione non è semplice. Spesso nelle crisi si accentuano elementi di debolezza delle persone, costrette a fare i conti con le urgenze e le necessità immediate. Così invece della lotta la strada migliore diventa la fuga. È umano, è comprensibile, forse è giusto alle volte.

Di imprese scaltre che conoscono bene questa dinamica e la sfruttano a proprio vantaggio ce ne sono tante. Abbiamo affrontato molti casi di grandi o piccole società, le quali durante le fasi di acquisizioni, fusioni o ristrutturazioni, dopo aver sfruttato la debolezza contrattuale, per mantenere la pace sociale e favorire l'operazione in corso non hanno ridotto il personale in forza in quel momento, e invece di avviare procedure di licenziamento, costose e complicate agli occhi dell'opinione pubblica, hanno sfiancato le persone fino a convincerle ad andarsene. Comportamento da condannare con fermezza.

In questi anni si è cercato di elaborare strategie e strumenti normativi che apparentemente limitassero questi rischi, ma questa vicenda dimostra che c'è ancora tanta strada da fare.

Certamente non è da un governo come quello attuale che possiamo attenderci attenzione ed interventi fattivi di fronte a tali problemi. Quello che possiamo fare adesso è impegnarci per assistere nella maniera migliore possibile le lavoratrici e i lavoratori di "Risparmio Casa". ●

# FORMAZIONE PROFESSIONALE, quell'alternanza scuola lavoro che non va giù

FRIDA NACINOVICH

Quello della formazione professionale è un piccolo universo con tante galassie, con l'obiettivo di consentire ai giovani tra i 15 e i 25 anni di trovare un lavoro. Ma non è tutto oro quello che luccica, perché dai 14 ai 18 anni si dovrebbe solo studiare, magari con esercitazioni pratiche nelle aule e nei laboratori, per poi conseguire un diploma e affacciarsi, solo allora, al mondo del lavoro. Gabriella Gialdini conosce questa realtà, forte di un'esperienza più che trentennale. "Ho iniziato a insegnare nell'ente di formazione Enfa della Lombardia - racconta - per poi passare, all'alba del nuovo secolo, alla Fondazione Clerici". Parliamo di due importanti realtà regionali della formazione, a cui si rivolgono non solo studenti, ma anche giovani lavoratori che vogliono riqualificarsi per migliorare le proprie competenze. "Purtroppo - osserva Gialdini - vediamo fin dall'inizio che si crea una divisione fra chi, costretto dalle necessità, deve trovare un'occupazione già in giovanissima età per portare qualche soldo a casa, e chi invece non ha questi problemi e può permettersi di fare tranquillamente le scuole superiori senza pensare al suo futuro lavoro prima di conseguire il diploma". Siamo nel 2024, ma sembra di essere negli anni 60-70 del secolo scorso, quando tanti figli di operai erano praticamente obbligati a finire i loro studi con l'esame di terza media, per poi iniziare a lavorare già a 15, 16 anni come apprendisti. L'unica differenza è che oggi questo passaggio dal mondo della scuola al mondo del lavoro avviene un po' più tardi, grazie alla discussa (e contestata) alternanza scuola lavoro. Del resto chi ha avuto la fortuna (o il merito) di fare un liceo, non dimenticherà mai la professoressa che, di fronte alle intemperanza di una classe di adolescenti, ammoniva: 'La scuola dell'obbligo finisce a 14 anni, se siete seduti su quei banchi è perché i vostri genitori sognano per voi un futuro migliore'. "Io vorrei che, come accade in alcuni paesi europei, così come era stato delineato all'inizio degli anni 90 dal trattato Ue di Lisbona, l'età dell'obbligo scolastico passasse dai 16 ai 18 anni - sottolinea Gialdini - Ma tanti paesi non hanno seguito questa strada. Anzi, abbiamo aggira-



to le prescrizioni di Lisbona e dribblato perfino le leggi che escludono il lavoro minorile. Con il cosiddetto sistema duale, i ragazzi della formazione professionale di fatto cominciano a lavorare a 15 anni". Come accadeva mezzo secolo fa. Tecnicamente, il sistema duale è una modalità di apprendimento basata sull'alternanza di momenti formativi in aula, presso un'istituzione appunto formativa, e momenti di formazione pratica in contesti lavorativi, cioè in un'impresa. Di fatto giovani ancora minorenni diventano a tutti gli effetti giovani lavoratori o apprendisti, che arrivano al diploma passando quasi più tempo al lavoro invece che a scuola. I percorsi formativi triennali in realtà nascondono una biennalità 'camuffata', dato che metà del secondo e del terzo anno i ragazzi vanno a lavorare.

"Infatti su un pacchetto di 990 ore, perché la formazione professionale in Lombardia si calcola in ore, più di 400 si effettuano in stage aziendali - puntualizza Gialdini - Questo significa in sostanza rubare un anno di scuola a ragazze e ragazzi che già frequentano un istituto superiore della durata di soli tre anni. Questo vuol dire in altre parole regalare alle aziende una forza lavoro fresca, giovane, volenterosa, praticamente a costo zero". Non per caso, nelle piattaforme di protesta delle organizzazioni degli studenti medi l'alternanza scuola-lavoro è invariabilmente denunciata e contestata. "Una ferita aperta - tira le somme Gialdini - perché il sistema della formazione non considera la scuola come un territorio libero dove poter dare ai più giovani quel bagaglio di conoscenze culturali che sono quelle che fanno crescere l'individuo. Di fatto, gli enti di formazione, nello spirito della norma, tendono a concentrare la formazione sugli aspetti tecnici e laboratoriali, in modo da garantire al mercato mano d'opera sempre pronta e giovane. Se si consente alle imprese di poter avere a disposizione maestranze a costo zero a discapito del fisiologico percorso scolastico, si crea un cortocircuito che finisce per penalizzare gli stessi lavoratori più anziani". Laureata alla Cattolica di Milano, forte di un'esperienza affinata negli anni con master prima frequentati e in seguito organizzati, Gialdini ha un'autentica passione per l'insegnamento. "Anni fa ho accettato di diventare rappresentante sindacale per la Flc Cgil, ora sono nella segreteria regionale della scuola per il comparto non statale - spiega - ma mi mancano terribilmente le mie sette classi. Quello dell'insegnamento è spesso considerato una sorta di lavoro di ripiego. Ma non è così, nel rapporto quotidiano con i ragazzi non studiano soltanto loro ma anche chi è in cattedra. Diventa un accrescimento comune. Insegnare è un percorso che si fa insieme. I ragazzi ti guardano, rappresentano spesso un modello, un indicatore di percorsi praticabili. E occorre essere sempre preparati per non deluderli".

# FREDRIC JAMESON e l'analisi marxista del postmoderno

FRANCESCO BARBETTA

Fredric Jameson, uno degli ultimi intellettuali marxisti di statura mondiale scomparso lo scorso 22 settembre, passerà alla storia soprattutto per le sue analisi del fenomeno della postmodernità.

La sua riflessione sul tema inizia negli anni '80 con l'articolo del 1982 "Postmodernism and Consumer Society" e poi con un articolo sulla rivista New Left Review dal titolo "Postmodernism or the Cultural Logic of Late Capitalism" da cui nacque il libro "Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo".

Gli assi principali di questo lavoro sono ben quattro. In primo luogo l'instaurazione di un dialogo critico con il concetto di postmoderno. Secondariamente la sua storizzazione e l'individuazione dei tratti costitutivi e di tutti gli elementi alla base della vita sociale postmoderna. Infine emerge la costante difesa di una prospettiva dialettica fondata sulla totalità.

L'inizio delle sue riflessioni parte dal mondo dell'architettura, dove troviamo le prime discussioni sulla fine del modernismo e l'emergere del postmodernismo. Queste fratture, però, non sono isolate in questa forma di arte ma iniziano ad emergere anche altrove, per esempio nella letteratura attraverso il collasso delle tradizionali nozioni di trama, tempo narrativo o personaggio, nella musica per mezzo della costruzione di nuove esperienze di temporalità oppure nelle arti visive con nuove forme di arte come il video.

Questi mutamenti non riguardano, dice Jameson, solo l'arte ma anche altri livelli di vita sociale e contribuiscono all'elaborazione di diverse prospettive teoriche sul tema della postmodernità. Pensiamo solamente ai teorici francesi degli anni '70 o '80 oppure al già citato dibattito interno all'architettura. Jameson critica queste posizioni che portano con sé specifiche visioni del mondo ed ideologie capaci di confluire in una visione della storia oscillante tra ripudio del nuovo momento sociale in cui viviamo e sua esaltazione.

Jameson ci propone un modello di comprensione alternativo in un momento di forte confusione sul termine postmodernità. La sua posizione è che dobbiamo superare dialetticamente le visioni proposte in Germania da Habermas, il quale considerava il postmoderno il compimento del progetto della modernità, e in Francia da Lyotard che associava il postmoderno alla morte del marxismo come metanarrazione. L'ascesa della postmodernità non intacca minimamente la validità del marxismo come

strumento di comprensione per la società contemporanea, anzi, raggiungeva un livello critico superiore.

In questo processo Jameson finisce per appropriarsi di alcuni elementi teorici dei suoi avversari. Da Habermas, per esempio, riprende la convinzione che la postmodernità abbia dei caratteri conservatori espressi nel chiaro abbandono di qualsiasi prospettiva emancipatoria. Dai teorici francesi come Lyotard, invece, riprende l'idea che la postmodernità non sia altro che il volto culturale di una nuova fase del capitalismo.

Jameson prende una posizione critica anche rispetto a tutti gli attacchi in corso contro il marxismo e la sua presunta incapacità di fornire spiegazioni sul mondo in cui viviamo.

Sono le idee dietro formulazioni ideologiche come la società postindustriale che Jameson critica, in quanto visioni storiche parziali concentrate su particolari aspetti della realtà, e pertanto incapaci di analizzare il cambiamento storico nella sua totalità. In questo modo forniscono un assist a quanti rispondono a queste trasformazioni tramite slogan ideologici come la fine delle ideologie o la fine della storia, con l'intento di sostenere

l'idea che la nuova realtà in cui viviamo non obbedisce più alle logiche del capitalismo classico, dove c'era un ruolo centrale della produzione industriale ed esisteva la lotta di classe.

Per evitare simili conclusioni Jameson difende la necessità di una visione sistemica della società in cui viviamo attraverso l'uso degli strumenti analitici del marxismo, motivata dal fatto che questa teoria, grazie alla sua prospettiva totalizzante, è l'unica capace di superare gli approcci parziali che vanno tanto di moda, contrapponendovi una spiegazione storico-economica coerente e soddisfacente.

Le analisi di coloro che pensano al marxismo come qualcosa di superato non vengono da Jameson scartate, ma lette come una realtà culturale e ideologica che ha bisogno di una spiegazione di tipo storico. Si tratta di sintomi reali di una mutazione sistemica da analizzare. In definitiva, tutte le trasformazioni del capitalismo sono accompagnate da letture che danno per morto il marxismo, ma emerge allo stesso tempo la necessità di aggiornare questa teoria. La differenza tra un marxista e un non marxista, allora, risiede nel fatto che i secondi considerano questi elementi di novità come la base per una nuova realtà da analizzare, mentre i primi difendono la continuità dialettica del capitale e le identità strutturali più profonde tra il nostro presente e le fasi passate del modo di produzione capitalistico.



## In una fase così difficile, VALORIZZARE IL PLURALISMO DELLA CGIL

**NEL CAPOLUOGO UMBRO PARTECIPATA  
ASSEMBLEA DELLA NOSTRA  
AGGREGAZIONE PROGRAMMATICA.**

**LAVORO SOCIETÀ PER UNA CGIL UNITA  
E PLURALE PERUGIA**

**F**ermare le guerre, rilanciare il conflitto sociale, pluralismo ricchezza della Cgil". Partendo da queste parole d'ordine si è svolta lo scorso 4 ottobre l'assemblea provinciale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale di Perugia. Una riunione molto partecipata, che ha visto presenti - e molti in collegamento streaming - compagne e compagni di molte categorie e vari territori della provincia.

La riunione è stata aperta dai contributi di Mauro Moriconi e Vasco Cajarelli, che hanno evidenziato come, in questo ultimo mese, la situazione internazionale abbia subito un'ulteriore, pericolosa escalation nella guerra nel cuore dell'Europa tra Russia e Ucraina, e con il perdurante massacro del popolo palestinese.

È indispensabile fermare la guerra prima che esploda lo scontro diretto fra Russia e Nato, e porre termine al martirio del popolo palestinese. La pace è presupposto irrinunciabile non solo per il dramma delle popolazioni direttamente coinvolte nei conflitti ma, di riflesso, anche per le condizioni di lavoratrici e lavoratori dei paesi coinvolti (come anche il nostro), a cui si farà pagare il conto del conflitto.

Sono le conseguenze di politiche liberiste, classiste e belliciste che hanno impoverito la popolazione più debole, aumentato povertà e disuguaglianze, ridotto lo Stato sociale spostando ingenti risorse a sostegno di una economia di guerra, verso l'industria bellica e a discapito della spesa per il welfare.

Su questo tema la Cgil è chiamata alla coerenza dell'azione, con il suo autonomo giudizio e profilo anche davanti ad una opposizione politica in cui si evidenziano differenze e ambiguità. Ma senza la Pace e un diverso assetto internazionale ci sono solo guerra, inciviltà, distruzione di vite e di ambiente, nuove povertà e disuguaglianze.

Accanto a questo, però, non si possono tacere atteggiamenti del gruppo dirigente umbro tesi a mettere ai margini i compagni di Lavoro Società, nonché striscianti tentativi di pressione per "scoraggiare" delegati e delegate che si sono avvicinati alla nostra aggregazione.



L'assemblea ha espresso piena fiducia e solidarietà nei confronti di compagni e compagne coinvolti.

Gli interventi, tra i quali quello di Federico Antonelli, coordinatore Lavoro Società in Filcams nazionale, hanno evidenziato come la crisi di sistema, la mancanza di protezioni sociali di un sistema di welfare ormai al collasso, e la manovra economica che questo governo di destra sovranista si appresta a varare, metteranno ancora di più in grande difficoltà la fascia più debole del paese, soprattutto operai e pensionati. È necessario riprendere e tenere viva la mobilitazione anche in Umbria; serve un cambio di passo, un maggior protagonismo della Cgil, per rimettere al centro della nostra azione pratiche di conflitto sociale.

Giacinto Botti, referente nazionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale, ha sottolineato come, per affrontare la complessità della fase e gli innumerevoli appuntamenti, dal contrasto alle politiche regressive del governo, alla campagna referendaria sul lavoro, sull'autonomia differenziata e sulla cittadinanza, sia essenziale l'unità della nostra organizzazione e il riconoscimento del pluralismo come ricchezza della Cgil e non come un problema. Ma l'unità dell'organizzazione si costruisce con la pazienza del confronto delle idee e del pensiero, e non con l'arroganza di un burocratismo che rischia di far morire la Confederazione.

La presenza attiva e costante di una aggregazione di sinistra sindacale nell'ambito della maggioranza congressuale, per una Cgil unita e plurale, rappresenta anche nella nostra realtà territoriale una ricchezza per affrontare una fase economica e sociale tra le più complicate degli ultimi anni.

## Vittoria dell'estrema destra nelle ELEZIONI AUSTRIACHE

Da Vienna, **BRUNO CICCAGLIONE**

**C**ome purtroppo si aspettavano in molti, le elezioni parlamentari austriache del 29 settembre scorso hanno visto prevalere il Freiheitliche Partei Österreichs (partito delle libertà austriaco, FPÖ), per la prima volta il primo partito in Parlamento con il 28,9%.

Con un'alta partecipazione al voto (77%), il risultato dell'estrema destra fa ancora più impressione, se si pensa che il partito guidato da Kickl propone esplicitamente la "Orbanisierung" (Orbanizzazione) dell'Austria, e vanta legami internazionali consolidati e diretti con partiti e movimenti che si sono affermati nei decenni scorsi sul versante destro degli scenari politici in tutta Europa.

Come è stato possibile che un partito decapitato dagli scandali di corruzione, esplosi a partire dal caso Strache-Ibiza e crollato elettoralmente al 16,2% nel 2019, sia riuscito a risalire la china e addirittura a diventare il primo partito in Parlamento?

Innanzitutto, la crisi del Covid: FPÖ è stato esplicitamente il partito dei no-vax, con Kickl a ostentare periodicamente le proprie analisi a dimostrare come lui non fosse vaccinato, in un paese in cui alla fine si vaccinerà meno del 70% della popolazione. Anche se l'impatto sociale del Covid è stato mediamente forse meno drammatico in Austria che in paesi come l'Italia, l'FPÖ ha calcato la mano sul dare priorità al sostegno agli austriaci, cavalcando così gli umori più ribollenti delle fasce sociali più colpite dalla crisi.

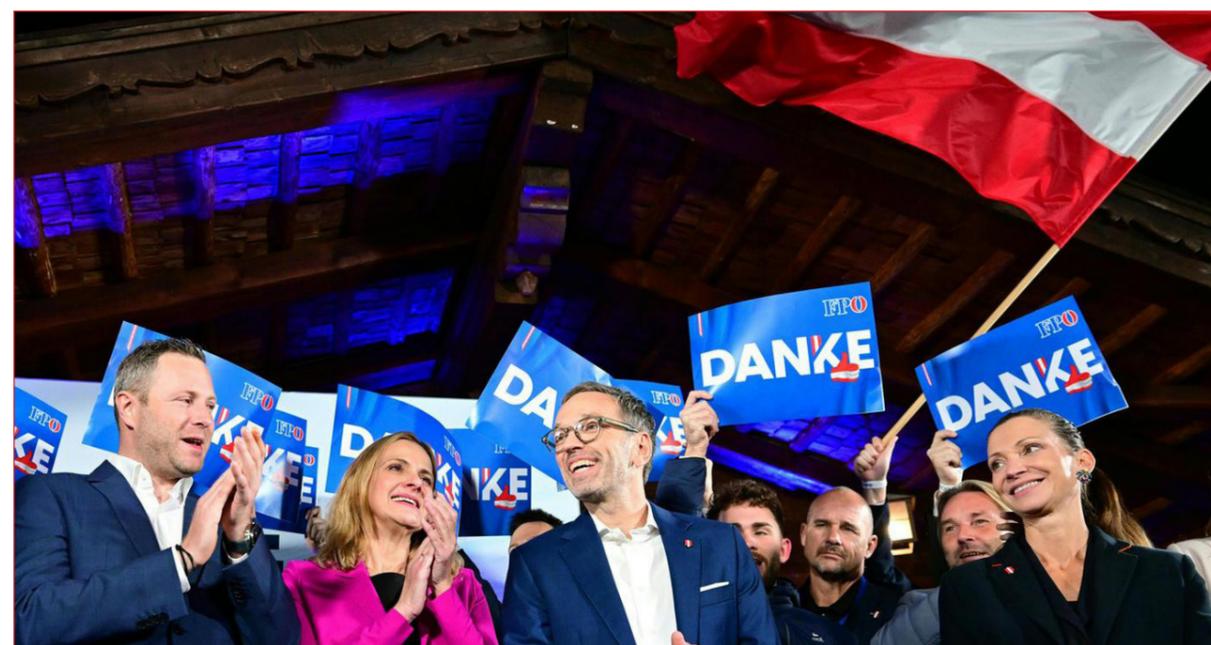
Un altro elemento è stata la capacità di cavalcare con

abilità la crisi della guerra in Ucraina e le contraddizioni che essa apriva in un paese non appartenente alla Nato e formalmente neutrale. L'impatto energetico della guerra è stato forte per l'Austria, che ha dovuto rinunciare a gran parte delle forniture di gas russo da cui era dipendente. Anche se l'Austria non ha applicato le sanzioni al livello di intensità dei paesi Nato, a chiunque abbia spirito critico la posizione del governo è apparsa piuttosto appiattita verso Nato e Usa. Kickl e FPÖ hanno opportunisticamente agitato la bandiera della neutralità (opportunisticamente perché siamo di fronte a un partito i cui legami con la Russia sono noti e forti), purtroppo senza che fossero in molti altri a proporre per l'Austria il ruolo di mediazione che aveva spesso saputo giocare tra i due blocchi negli anni della guerra fredda.

Infine l'FPÖ, pur trattato a volte alla stregua di un partito di paria dal sistema dei media, si è rivelato ancora una volta capace di utilizzare benissimo i social-media, costruendo canali di comunicazione diretta col proprio elettorato potenziale, e rafforzando la propria immagine di forza anti-sistema.

L'unico altro partito che può cantare vittoria oltre alla FPÖ è il giovane partito dei Neos, un partito liberale e liberista che ha anche un elettorato giovanile grazie alle sue posizioni libertarie (qualcosa di analogo a come era il partito radicale in Italia), che raggiunge il risultato storico del 9,1%, e trae forse per la prima volta qualche vantaggio dal fatto di essere al governo della capitale Vienna, in una coalizione dominata dai socialdemocratici dell'SPÖ.

CONTINUA A PAG. 18 >



## VITTORIA DELL'ESTREMA DESTRA NELLE ELEZIONI AUSTRIACHE

CONTINUA DA PAG. 17 >

Che il Partito Popolare dell'Austria (Österreichische Volkspartei, ÖVP) non potesse che perdere, dopo il trionfante risultato delle elezioni precedenti (37,5%), era inevitabile: travolti dagli scandali di corruzione, i popolari avevano dovuto sostituire il cancelliere Kurz e frettolosamente liberarsi di una parte del personale politico che ne costituiva il cerchio magico (tutti poi condannati per reati vari, ex cancelliere incluso). Soprattutto avevano perso gran parte della capacità di leadership del governo, cosa di cui hanno saputo approfittare i Verdi con i quali hanno governato, tra latenti contraddizioni e scontri anche piuttosto aperti. Le analisi dei risultati elettorali hanno chiarito che è soprattutto dalla emorragia della ÖVP che sono arrivati i voti del +12% del FPÖ.

I socialdemocratici della SPÖ confermano il drammatico e storico declino della propria forza elettorale (nel 1979 avevano il 51%, nel 1999 il 33%, nel 2019 il 21,8%). Anche se in termini assoluti il numero di voti è aumentato rispetto alle elezioni del 2019, l'alta partecipazione al voto ha ridotto la percentuale al 21,1%, il peggior risultato della storia della SPÖ. La tentata svolta a sinistra del nuovo leader del partito Babler – sindaco di una piccola città, modello di integrazione di rifugiati e immigrati, per la prima volta eletto dagli iscritti al partito – ha scatenato una guerra interna che all'esito del voto ha fatto parlare più di qualcuno di sabotaggio interno.

Le analisi sul voto dicono che è solo grazie alla emorragia dei voti dei Verdi, che la SPÖ non è crollata. Il che ci restituisce il quadro, anche a sinistra, di una competizione politica molto forte che però riguarda sostanzialmente lo stesso bacino elettorale, senza la capacità di nessuno dei due partiti di parlare a un popolo più ampio.

Infine i Verdi: dopo cinque anni al governo perdono più del 5% dei voti, dopo lo storico risultato della tornata precedente (13,9%). Già nella campagna elettorale per le europee si erano visti tutti i limiti di un partito che non sa comunicare neppure al proprio elettorato di riferimento i pur significativi risultati ottenuti sulla lotta al cambiamento climatico (il Klimaticket nazionale per incentivare l'uso dei mezzi pubblici, imponenti investimenti nella rete ferroviaria, sostegni economici fortissimi per la conversione energetica verso le rinnovabili, posizionamento dell'Austria a favore della legge sul ripristino della natura, in ambito Ue, nonostante il parere contrario del partito alleato di coalizione), e sociali (adeguamento all'inflazione degli assegni familiari e delle altre misure di welfare, nuova legge sull'accesso alle informazioni relative all'attività della Pubblica amministrazione). Le drammatiche alluvioni della settimana prima del voto, rimettendo il clima al centro del dibattito pubblico, non sono state sufficienti a produrre un risultato elettorale positivo.

Mentre scriviamo si stanno concludendo le consultazioni del Presidente della Repubblica Van der Bellen per vedere a chi affidare il mandato a formare il nuovo

governo. Convenzionalmente il primo partito dovrebbe avere il mandato, ma non è detto che la FPÖ di Kickl sia poi in grado di avere una maggioranza in Parlamento. Il pallino sembra nelle mani della ÖVP (i popolari), che sono l'unico partito che non ha chiuso esplicitamente alla possibilità di governare in coalizione con l'FPÖ. L'unico veto è posto sul cancelliere: l'ÖVP dichiara che non accetterà Kickl come cancelliere, ma si tiene le mani libere nel caso FPÖ proponga un candidato meno estremista. Una scelta su cui molto si discute in Austria, perché la FPÖ, con o senza Kickl, è un partito molto più di destra di quanto non lo fosse non solo ai tempi di Haider, ma perfino ai tempi di Strache: un partito in cui qualunque traccia di cultura liberale è ormai quasi scomparsa.

D'altra parte è probabile che l'FPÖ preferisca andare all'opposizione (e impostare i prossimi anni sul vittimismo anti establishment, dopo la netta vittoria, per poi raccoglierne frutti ancora più significativi la prossima volta) che rinunciare al cancellierato. Vedremo quanto l'ansia di andare al governo sia forte per il piccolo leader del partito.

Numericamente una coalizione tra popolari e socialdemocratici avrebbe una maggioranza risicatissima in Parlamento, per cui molti suggeriscono la necessità di una eventuale coalizione a tre con i Neos, il che sposterebbe decisamente più a destra la coalizione, mettendo in maggiore imbarazzo la già contrastata leadership dei socialdemocratici. La costituzione di un governo degli sconfitti appare indubbiamente gravida di rischi, per cui i Neos si candidano a rappresentare l'elemento di novità, pur da una posizione di chiara minoranza all'interno di una possibile coalizione.

Nei prossimi giorni ne sapremo di più. ●  
(Vienna, 9 ottobre 2024)



## SRI LANKA: vittoria storica della sinistra marxista alle presidenziali

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Il 21 settembre scorso, Anura Kumara Dissanayake dell'alleanza National People's Power (Npp), guidata dal Janatha Vimukti Peramuna (Jvp), ha vinto le elezioni presidenziali nello Sri Lanka.

Dissanayake, dal 2014 leader del Jvp, con 5,6 milioni di voti (42%) ha sconfitto gli altri 37 candidati, tutti maschi, compresi il presidente in carica Ranil Wickremesinghe del Partito Nazionale Unito (Unp, 2,3 milioni di voti, 17%) e il suo il più accreditato sfidante Sajith Premadasa del Samagi Jana Balawegaya (4,4 milioni di voti, 33%), principale partito di opposizione.

I partiti tradizionalmente dominanti nello Sri Lanka - come lo Sri Lanka Podujana Peramuna (Slpp) e Unp - ora sono sulla difensiva, anche se continuano a dominare il Parlamento (lo Slpp ha 145 seggi su 225, mentre il Jvp ne ha solo tre), le cui nuove elezioni sono convocate per il 14 novembre.

È la prima volta che un partito di tradizione marxista vince un'elezione presidenziale. Dissanayake (conosciuto con le iniziali Akd), nato nel 1968, proviene da un ambiente operaio nel centro-nord dello Sri Lanka. La sua visione del mondo è stata plasmata dalla sua leadership del movimento studentesco e dal suo ruolo di quadro del Jvp. Nel 2004 è entrato in Parlamento, quando il Jvp aveva stretto un'alleanza con Chandrika Kumaratunga, presidente del paese dal 1994 al 2005. Akd divenne ministro dell'Agricoltura, della Terra e del Bestiame, dimostrando competenza e capacità di coinvolgere l'opinione pubblica in un dibattito sulla riforma agraria. La candidatura alla presidenza nel 2019 si è conclusa senza successo, ma non ha fermato né Dissanayake né l'Npp.

Nel 2022, Colombo è stata messa sottosopra dalle 'aragalaya' (lotte di massa) culminate con la presa del palazzo presidenziale e la fuga del presidente Gotabaya Rajapaksa. Alla base di queste proteste c'era il rapido declino economico, con grandi carenze per la popolazione di beni essenziali, cibo, carburante, medicinali. Lo Sri Lanka non era in grado di far fronte al suo debito estero e andò in bancarotta.

A dispetto della rivolta popolare, Wickremesinghe, che ha preso la presidenza per completare il termine di sei anni di Rajapaksa, ha proseguito le politiche di orientamento neoliberista e filo-occidentale, concludendo un accordo con il Fondo monetario internazionale per un prestito di 2,9 miliardi di dollari (il 17° intervento del Fmi in Sri Lanka dal 1965), in cambio della rimo-

zione dei sussidi sull'energia e di un raddoppio dell'Iva al 18%. Come al solito, il costo del risanamento del debito estero doveva essere pagato dalle classi popolari dello Sri Lanka...

Dissanayake ha promesso di invertire questa tendenza, rinegoziare l'accordo con il Fmi, aumentare la soglia di esenzione dall'imposta sul reddito e annullare l'aumento dell'Iva su molti beni essenziali. Se lo farà davvero e interverrà per por fine alla corruzione istituzionale, ci sarà un vero cambiamento nella politica in Sri Lanka, paese che ancora paga le conseguenze della brutale guerra civile con le Tigri Tamil.

Il Jvp (Fronte Popolare di Liberazione) è stato fondato nel 1965 come organizzazione marxista-leninista rivoluzionaria. Guidato da Rohana Wijeweera (1943-1989), il partito ha tentato due insurrezioni armate - nel 1971 e nel 1987-89 - contro quello che giudicava un sistema iniquo, corrotto e irrimediabile. Entrambe le rivolte sono state brutalmente represses, con migliaia di morti e l'assassinio di Wijeweera.

Dopo il 1989, il Jvp ha rinunciato alla lotta armata ed è entrato nell'arena politica. Dissanayake ha lavorato alla costruzione di un'ala sinistra del partito, rinnovato su posizioni socialdemocratiche. La notevole crescita del Jvp è il risultato del lavoro della generazione di Dissanayake, vent'anni più giovane dei fondatori, che è stata in grado di ancorare il partito ad ampie fasce della classe operaia, dei contadini e dei poveri dello Sri Lanka.

Rimangono aperte domande sul rapporto del partito con la minoranza Tamil, data la tendenza di alcuni dei suoi leader verso il nazionalismo singalese (come si è visto nel periodo della brutale repressione dell'insurrezione delle Tigri per la Liberazione della Tamil Eelam).

L'ascesa personale di Dissanayake è avvenuta grazie alla sua integrità, in netto contrasto con la corruzione e il nepotismo della élite del paese, e per la sua politica non incline alla divisione etnica dello Sri Lanka.

Parte della rifondazione del Jvp è stato il rifiuto del settarismo. Il partito ha lavorato per costruire la coalizione del Potere Popolare Nazionale di ventuno gruppi di sinistra e centro-sinistra. Nonostante le profonde differenze, c'è stato un impegno per un programma politico minimo comune del Npp, con un modello economico che dà priorità all'autosufficienza, all'industrializzazione e alla riforma agraria. Il Jvp, forza trainante del Npp, spinge per la nazionalizzazione di alcuni settori (in particolare i servizi di pubblica utilità, come l'energia) e la redistribuzione della ricchezza attraverso una tassazione progressiva e una maggiore spesa sociale. ●

(Fonti: CounterPunch Canada, GreeLeft Usa)



# SALARIO \* SALUTE DIRITTI \* OCCUPAZIONE

MANIFESTAZIONE NAZIONALE | PIAZZA DEL POPOLO

ROMA 19 OTTOBRE 2024 | ORE 10:00



**IL GOVERNO IMPOVERISCE I SERVIZI PUBBLICI NON AUMENTA I SALARI E PRIVATIZZA LA SANITÀ!**

**NOI NON CI STIAMO!**

**SAREMO IN PIAZZA IL 19 OTTOBRE PER RIVENDICARE:**

**IL RINNOVO DEI CONTRATTI COLLETTIVI NAZIONALI DI LAVORO**

di tutte le lavoratrici e i lavoratori pubblici e privati

**UN SALARIO DIGNITOSO**

per recuperare il potere d'acquisto eroso dall'inflazione che ha superato il 17%

**LO SBLOCCO DEI FONDI**

per il salario accessorio e il rifinanziamento dei fondi per la riqualificazione del personale

**UN PIANO STRAORDINARIO DI ASSUNZIONI**

per compensare la cronica carenza di personale. Mancano 1.200.000 dipendenti pubblici, Nel 2026 ne andranno in pensione 300mila e nel 2030 700mila

**MAGGIORI RISORSE PER LA SANITÀ PUBBLICA**

per garantire cure universali e gratuite

**LO STOP ALLE PRIVATIZZAZIONI**

per tutelare i servizi pubblici essenziali

**LA STABILIZZAZIONE DEI PRECARI**

**MIGLIORI E PIÙ SICURE CONDIZIONI DI LAVORO**

**LA CRISI TOCCA TUTTI I SETTORI PUBBLICI. STATO, SANITÀ E FUNZIONI LOCALI.**

**LE TRATTATIVE IN CORSO CON IL GOVERNO NON OFFRONO RISPOSTE.**

L'autonomia differenziata aumenta le disuguaglianze compromette l'universalità e la qualità dei servizi essenziali che saranno sempre più privatizzati.

A partire dalla sanità il defianziamento e il mancato intervento sul modello organizzativo viene pagato a caro prezzo dagli operatori: malpagati, aggrediti, svalorizzati e usurati da carichi di lavoro inaccettabili, e dai cittadini che vedono spesso mancare le risposte adeguate in termini di cura.

È in gioco la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici e i diritti costituzionalmente riconosciuti alle cittadine e ai cittadini.

Chiediamo a Governo e Parlamento nella prossima manovra economica di dare le risposte attraverso ulteriori stanziamenti e aprendo un confronto con le organizzazioni sindacali per rinnovare i CCNL e finanziare la sanità pubblica.

**NON POSSIAMO ACCETTARE QUESTO DECLINO CHIEDIAMO UNA RISPOSTA CHIARA E DECISA!**

**UNIAMOCI PER IL NOSTRO FUTURO E QUELLO DEL PAESE!**

M E T A L M E C C A N I C I



# SCIOPERO GENERALE

**CAMBIAMO MARCIA: ACCELERIAMO VERSO UN FUTURO PIÙ GIUSTO**

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL SETTORE AUTOMOTIVE**

